

QUANDO LO STORICO INDAGA NELLA MEMORIA COLLETTIVA

VOCI DI GUERRA NEI NOSTRI DISCORSI



Il generale Cadorna ispeziona il fronte col suo Stato Maggiore

«Mondiale» veramente, più di ogni altra, è stata la guerra iniziata in Europa nel settembre 1939 e conclusasi in Giappone nell'agosto 1945, così come senza precedenti sono state anche le distruzioni materiali e le perdite umane che essa ha comportata. È sintomatico, tuttavia, che non ad essa, bensì alla guerra iniziata e conclusa in Europa tra il 1914 e il 1918 venga tuttora riservata la denominazione di «grande guerra». Ciò può essere, in parte, giustificato dalla differenza di scala, di proporzioni che distingue la guerra del '14, poiché in essa, per la prima volta nella storia, apparve messa in opera tutta la terribile potenza di distruzione e di morte procurata dall'umanità dallo sviluppo della tecnica e dell'industria moderna. In altra parte, invece, la ragione è più profonda e sottile.

Da quella guerra non fu messo in discussione soltanto un equilibrio internazionale; non caddero in crisi soltanto i rapporti di potenza che avevano basi per qualche aspetto secolari; non furono eliminati o sovvertiti soltanto antichi imperi e dinastie, come Austria, Turchia, Russia, Asburgo, Hohenzollern, Romanov; non fu sancita soltanto in maniera definitiva, nonostante le molte eccezioni in contrario, la base nazionale della geografia politica europea. In realtà, i quattro anni di guerra separarono due epoche pressoché in ogni campo della vita civile: dal liberalismo si passò alla democrazia; prese corpo con l'esperienza rivoluzionaria una forma di realizzazione del mito socialista; meccanizzazione, automobilismi, aerei, radio, cinema, telefoni, eccetera, passarono dallo stadio di fenomeni parziali a quello di fenomeni dominanti della società contemporanea; si prepararono le drammatiche vicende dei regimi totalitari di destra, con l'improvviso dilagare del fascismo, e di sinistra, attraverso la bolscevizzazione della Russia; gli aspetti di massa della produzione e del consumo, della psicologia e del comportamento sociale si imposero in misura senza precedenti; si determinarono le condizioni di una nuova demografia, con il boom dei paesi extra-europei, la fine dei grandi movimenti migratori europei, la crisi della famiglia tradizionale, eccetera; laicizzazione dei costumi e della mentalità e rinnovate spinte religiose si incrociarono in una significativa divaricazione... E si potrebbe continuare con una serie di riferimenti di non minore significato nel caratterizzare un vero e proprio mutamento di civiltà.

Essuno — è chiaro — può pensare che la guerra abbia determinato da sola e per intero questo mutamento. Che essa, tuttavia, lo abbia accelerato, lo abbia catalizzato e potenziato, lo abbia simboleggiato più o meglio di ogni altro avvenimento o serie di avvenimenti del secolo XX, è fuori di dubbio. Il che è tanto più significativo in quanto la «grande guerra» fu ben lontana dal concludere anche soltanto i contrasti internazionali, che l'avevano determinata. A venti anni di distanza si sarebbe avuto con la seconda guerra mondiale l'epilogo del dramma, che le paci del 1919 non avevano risolto e che avrebbe comportato, fra l'altro, la sanzione del declino della posizione europea nel mondo, già avviata dalle conseguenze diplomatiche dei colpi di pistola sparati a Sarajev nell'estate del 1914. Ma la guerra di gran lunga più vasta, disumana e distruttiva del 1939-1945 non avrebbe tolto lo scettro funesto di regina delle guerre e quella del 1914-1918, come un primo amore, non sarebbe più stata dimenticata: né come «prima» né come «grande».

Nonostante tutto ciò, scarsi sono stati gli studi della prima guerra mondiale sotto l'aspetto dei mutamenti di psicologia sociale, della mentalità, della stessa memoria collettiva per cui al conflitto è rimasta la denominazione di «grande guerra». A questo aspetto non hanno dato molto spazio neppure gli studi sulla storia della cosiddetta «cultura materiale» del secolo XX, senza essere neppure essi abbondantissimi, sono tuttavia ragguardevoli per acutezza e frequenza. Né potevano sovrapporsi gli studi sulle ripercussioni e sugli echi della guerra nella letteratura, che sono stati, a loro volta, forse meno insoddisfacenti. Da essi ha, comunque, preso lo spunto, per molti versi, anche Paul Fussell nella sua difficile impresa di studiare la guerra del 1914 come matrice di nuovi atteggiamenti e contenuti della memoria collettiva, come genesi di miti e immagini separati da quelli dell'epoca precedente per una distanza abissale di spiriti e di forme, quale non si sarebbe affatto portata a vedere possibile per la breve vicenda di un qua-

sviluppo, insospettabile. Qui Fussell — forse anche per la natura letteraria delle fonti da cui è partito — è stato davvero bravo. I capitoli da lui intitolati «Mito, rituale e romanza», e «Oh, che guerra letteraria!» sono, al riguardo dell'Inghilterra, e largamente valido per tutta la vecchia Europa travolta dalla guerra. Più che fermarsi sulla sua esposizione, non di rado avvincente, dello sviluppo di pensieri e di sentimenti distinti a sedimentarsi con forza sulla rapidità con cui si erano manifestati, vale però forse la pena di segnalare tre elementi, del panorama delle idee su quella guerra, che la ricerca di Fussell conferma o suggerisce.

Il primo è certo l'estrema adattabilità dell'essere umano (corpo e psiche) a condizioni imprevedute e terribili. Chi ricorda «Nulla di nuovo sul fronte occidentale» capirà subito il tipo di notazioni con cui Fussell ci consente di arricchire la sequenza degli squallori, attraverso i quali una vitalità aperta nello spirito collettivo nell'assordante supera la nausea, le sofferenze, il logorio, i traumi sconvolgenti di una vita sempre al limite tra la morte e la disumanità, tra il cessare della vita stessa e la perdita dei suoi minimi connotati umani. Certo, la prosa di Fussell non ha (e non doveva, né poteva avere) la scarsa essenzialità e l'efficacia stilistica di quella di Remarque; tuttavia, ciò che egli ricostruisce del teatro di guerra, del «mondo dei trogloditi» delle trincee, delle privazioni di ogni genere, rispetto alla vita normale, anche la meno agiata, ha il ritmo di un tragico e angoscioso documentario.

Il secondo è certo l'estrema adattabilità dell'essere umano (corpo e psiche) a condizioni imprevedute e terribili. Chi ricorda «Nulla di nuovo sul fronte occidentale» capirà subito il tipo di notazioni con cui Fussell ci consente di arricchire la sequenza degli squallori, attraverso i quali una vitalità aperta nello spirito collettivo nell'assordante supera la nausea, le sofferenze, il logorio, i traumi sconvolgenti di una vita sempre al limite tra la morte e la disumanità, tra il cessare della vita stessa e la perdita dei suoi minimi connotati umani. Certo, la prosa di Fussell non ha (e non doveva, né poteva avere) la scarsa essenzialità e l'efficacia stilistica di quella di Remarque; tuttavia, ciò che egli ricostruisce del teatro di guerra, del «mondo dei trogloditi» delle trincee, delle privazioni di ogni genere, rispetto alla vita normale, anche la meno agiata, ha il ritmo di un tragico e angoscioso documentario.

Il terzo è certo l'estrema adattabilità dell'essere umano (corpo e psiche) a condizioni imprevedute e terribili. Chi ricorda «Nulla di nuovo sul fronte occidentale» capirà subito il tipo di notazioni con cui Fussell ci consente di arricchire la sequenza degli squallori, attraverso i quali una vitalità aperta nello spirito collettivo nell'assordante supera la nausea, le sofferenze, il logorio, i traumi sconvolgenti di una vita sempre al limite tra la morte e la disumanità, tra il cessare della vita stessa e la perdita dei suoi minimi connotati umani. Certo, la prosa di Fussell non ha (e non doveva, né poteva avere) la scarsa essenzialità e l'efficacia stilistica di quella di Remarque; tuttavia, ciò che egli ricostruisce del teatro di guerra, del «mondo dei trogloditi» delle trincee, delle privazioni di ogni genere, rispetto alla vita normale, anche la meno agiata, ha il ritmo di un tragico e angoscioso documentario.

Infine — terzo elemento — la guerra si traduce e resta nella memoria collettiva con espressioni, immagini, metafore, figure retoriche d'ogni genere, che una volta affacciatisi, rivelano una capacità di durata, e anche di ulteriore

PARLA L'UOMO CHE ESPLORA COL COMPUTER LA LINGUA LETTERARIA ITALIANA

Identikit elettronico per ogni parola

Filologo e informatico, d'Arco Silvio Avale spiega i rapporti che lo legano alla macchina, affettuosamente battezzata «il cretino d'acciaio», che lo aiuta a studiare le radici del nostro lessico - Come il calcolatore consente di attribuire con certezza un testo anonimo al suo autore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — L'uomo di buona cultura conosce la teoria della relatività, eppure non ha mai letto una riga di Einstein; si entusiasma per un'impresa spaziale, ma non sa niente del lungo lavoro che l'ha preparato, e tanto meno gli passa per la testa che vi abbia partecipato anche il linguista, in quanto scienziato capace di programmare il sistema di comunicazione tra la macchina e l'uomo, di dare la parola al computer. Qualcuno potrà stupirsi nell'apprendere che dietro quelle imprese c'è anche Noam Chomski, il padre della linguistica più avanzata.

Difficile scrollarsi di dosso la tradizionale immagine dell'uomo di lettere intento a decifrare codici, annotare parole, contarie e confrontarle, per lo stendere saggi illeggibili destinati a circolare soltanto fra i suoi pochi colleghi. E' strano, ma pare costatare quanto sia obsoleta questa figura che la scuola italiana continua impertinente a proporre, tocca andare nell'austerità quiete dell'antica Accademia della Crusca.

Ecco la massa grigia e pacata della villa Medici di Castello circondata da una campagna di cui già si impadronisce la periferia di Firenze. Qui lavora il filologo, critico, linguista, informatico d'Arco Silvio Avale. Passione e invidia, piacere e antagonismo, gratitudine e profondo rispetto sono gli alteri sentimenti che via via emergono dal suo vorticoso discorso, mentre spiega gli stretti rapporti che lo legano alla macchina che, con affettuosa ironia, ha battezzato «il cretino d'acciaio».

Si tratta del calcolatore IBM, uno dei più grandi d'Europa, che sta a Pisa al Centro nazionale universitario di calcolo elettronico. «Tutto il suo tempo libero lo passa con i linguisti», dice Avale e ride con allegria, quasi parlasse, invece che di una macchina pur mirabolante, di un amico di lunga data di cui si amano le qua-

lità, si comprendono i difetti. «Che cos'è l'opera che ha progettato, che da quattordici anni dirige e che il gruppo ristretto degli addetti ai lavori descrive come assolutamente nuova? «Diciamo che sto esplorando la lingua letteraria italiana dalle origini fino all'anno 1300. E' stata una specie di scommessa con me stesso che mi ha spinto a imbarcarmi in un lavoro così scarso di immediate gratificazioni, a penetrare in quei secoli così poco studiati in cui affondano le radici della nostra lingua, a scavare in quell'humus ben concimato che è poi il background di Dante. «E' rimasto qualcosa di autografo su cui basare la ricerca? «Naturalmente no, e del resto non vi è un autografo neppure di Dante. Ci sono i manoscritti. Noi abbiamo tenuto conto soltanto di quelli sicuramente stesi da mani e letti da occhi vissuti nell'epoca prescelta: una cinquantina, di cui alcuni sono piccoli frammenti che contengono sette o otto parole, mentre in altri se ne parlano anche 180 mila. E poi, cos'è un manoscritto nel Medioevo? Un vero libro, non un zibaldone qualsiasi. Un'antologia che rispecchia i gusti e la personalità del compilatore e, insieme, la cultura del luogo: il Codice Vaticano è il ritratto della società fiorentina, il Laurenziano di quella pisana, più arcaica, il Banco Rasi 217 di quella pistoiese, più provinciale. Così, facendo per la prima volta un'edizione critica non delle poesie, ma dei manoscritti interi, si fa anche una storia della cultura del tempo.»

Avale tira fuori da uno scaffale alcune fotocopie di codici: i suoi occhi celesti scorrono velocemente quelle righe che patono indecifrabilità, come fossero state scritte da lui, ieri. In margine a un atto notarile ci sono due versi di una canzone d'amore e poi il ritornello di una cantilena infantile scritte da un notaio probabilmente in

un momento di pausa o di distrazione. «Sono manoscritti che provengono da diverse regioni d'Italia, in cui le stesse parole si possono presentare in forme differenti: 'orgoglio' in Toscana è 'regio' in Lombardia, così come 'giù' è 'go'. Il mio dizionario non registrerà soltanto il dialetto fiorentino, padre per tradizione della lingua italiana, ma tutte le forme e i modi dei dialetti regionali che caratterizzano la lingua del Medioevo prima della toscанизazione.»

La novità sta allora nel dare un'identità alla lingua del «si» quando era ancora allo stato adolescenziale, e nel codificarla in un dizionario? «Il titolo dell'opera sarà: «Concordanze della lingua poetica italiana delle origini»: promossa e favorita da Raffaele Mattioli, sarà stampata dalla casa editrice Ricciardi nella collana «Documenti di filologia» diretta da Gianfranco Contini. E' in assoluto il primo repertorio completo dei primi secoli di una lingua romanza, strumento indispensabile per lo studio dei poeti delle generazioni successive, per cogliere, ad esempio, le scelte, gli scarti, le innovazioni di Dante rispetto alla lingua dei suoi predecessori. Il ma-

teriale raccolto, circa 400 mila parole, verrà poi accolto nell'archivio dell'Opera del Vocabolario della Crusca. «Ancora una buona occasione perduta per la ricerca italiana — commenta. — Ormai il calcolatore è insostituibile, ma la nostra cultura conserva una certa reticenza nei suoi confronti. Il letterato si considera un artista, un poeta: un genio e basta. Vive tra mostri sacri in una specie di parco archeologico... Quanto al computer, il suo uso finisce con l'essere anche un esercizio di umiltà perché impietosamente ti mette di fronte alle tue «defaillances», al tuo orgoglio, alla tua presunzione.»

Ma si può avere un esempio di come un filologo lavora col calcolatore? «Se il computer ha memorizzato un corpus omogeneo, da intendersi come un insieme matematico, per esempio la lingua del Crepuscolari, sarà in grado di fornirli le frequenze assolute e relative con cui da quei poeti viene usata — diciamo — la parola «rosa». Se poi mette nel computer Montale, posso confrontare le frequenze del suo lessico con quelle dei Crepuscolari per scoprire come il nostro poeta ha manipolato il linguaggio poetico precedente. Balzeranno all'occhio certe parole su cui Montale punta particolarmente, rivelatrici dei suoi contenuti prediletti, nella misura in cui esse divergono dalla media della sua epoca. Però Montale ha, come tutti, certi suoi tic verbali, certe idiosincrasie o preferenze nel modo di usare le parole cosiddette grammaticali — avverbi, preposizioni, eccetera — che, essendo prive di contenuto, non sono scelte, ma anzi sfuggono al controllo dell'autore. Ebbene, questo tessuto connettivo del discorso può essere considerato l'impronta digitale dello scrittore. Dal livello quantitativo che il calcolatore mi fornisce io posso passare agevolmente a quello qualitativo, arrivare ad attribuire con certezza a un autore che conosco un testo che mi si presenta come

anonimo: e qui non si parla tanto di Montale, quanto, ad esempio, dei «primitti». Per fortuna, nel nostro campo non esiste mercato, e attribuire un poemetto a Dante non produce certo lo stesso effetto di attribuire un dipinto caravaggesco a Caravaggio. Qui proprio nessuno si arricchirà!». «Ormai la sua diffusione è molto larga: ogni studio professionale, ogni ditta si può dire che in misura diversa se ne serve. Da questo grande banchetto resta tagliata fuori la cultura «umanistica»: i soli centri culturali che se ne interessano in una certa qual misura sono le biblioteche e la scuola. Ho tenuto una relazione sul mio lavoro a un convegno promosso dal Centro insegnanti di iniziativa democratica. I docenti erano preoccupati per la freddezza dei giovani di fronte a una scuola che non tiene conto della realtà: che c'entra «T'amo pio bove» con i war-games? Petrarca e Leopardi con i problemi sociali e la droga? Ma erano soprattutto frustrati per il fatto di non avere quelle conoscenze necessarie per avvicinarsi a un computer. La platea era folta... Un silenzio, un'attenzione, un prender nota. Io credo che queste scienze moderne rispondano veramente a un bisogno profondo, almeno si sente la necessità di esserne informati. Ma ora le mostro una scheda, a caso. Il verbo «convertire»: le cifre che accompagnano ogni frase che lo contiene indicano il titolo dell'opera, la data di composizione, la provenienza, il genere letterario, eccetera, insomma sono la carta d'identità della parola.»

Non posso fare a meno di annotare una forma curiosa dentro un contesto curioso: «Innamorata di lui, perché era molto bello uomo, perché non voleva fare il suo volere, lo «convertite» in piccolo». Giulia Borgese

Il ricercatore d'Arco Silvio Avale

chiara, luminoso, cosmopolita; ma, con Eichendorff, è anche il più germanico e trasognato, tutto venerazione per i greci solari e lontani, e amore per le bule foreste vicine; insomma il poeta che si può chiamare in aiuto per rimpiangere l'identità perduta, senza correre troppi rischi. Il titolo del libro è «Waldmaschine» (La macchina della foresta). L'annuncio mortuario riguarda non solo il decesso della natura ma anche l'annientamento delle più care metafore poetiche.

I quattro esagerano. Le foreste teutoniche non sono ancora morte. E quanto alle metafore, stanno benissimo. Anzi, non sono mai state così bene, se sono perfino riuscite a diventare movimento di massa, e stanno calando in Italia come un tempo i lanzi. Si deve a queste metafore se gli assessori di Roma, Torino, Firenze hanno sfregiato splendide vie di pietra con miserabili pinnacoli in vaso, panchine da alpini svizzeri e arredi urbani equivalenti alle persiane a cuore: tutte cose che dovrebbero rafforzare l'amore per la natura adeguandolo agli ideali poetici del Cal e delle erboristiche.

Chi abbia vissuto la Germania e le sue selve sa che in quel vasto Paese c'è ancora la natura, una cosa di cui in Italia si è perso il ricordo. A parte le Alpi, i vulcani e il mare, che però sono confini assoluti, natura minerale e non ambiente, noi abbiamo altre cose: i paesaggi complicati, pettinati dall'architettura, gli orizzonti piccoli, domestiche delle colline, le opere umane che interpretano e integrano i suggerimenti di una roccia o di un'ondulazione del terreno, le pianure a orto in cui lo sguardo non spazia ma viene subito imbrigliato dalle regolarità geometriche dei filari, dei campi, dei murettili. Chi può fare il confronto con la Germania o con la Francia, sa che noi abbiamo bensì la parola foresta, ma non assolutamente la cosa, e sa che la natura, la natura semplice normale e terribile, è per noi esperienza dimenticata o turistica, da weekend. Noi abbiamo altro. Abbiamo l'artificio delle città, nelle quali una cultura abituata a costruire in muratura duemila anni prima che i tedeschi abbandonassero il legno ha lasciato il suo sedimento «naturale».

Si può entrare in Italia a Trento e uscire a Siracusa attraversando cento foreste di pietra lavorata, ornata, piegata a mille usi e a mille stili diversi, nei quali la capriccio-

sa fantasia umana non si è dimostrata da meno di quella, solenne e inconscia, della natura. Ma è più giusto dire: «si poteva». Le città italiane, e il paesaggio che le integrava e le continuava nella campagna, «erano» la nostra identità culturale e, ripetuto, anche «naturale»: il meglio che ci avesse lasciato il passato, da qualche secolo non certo prodigo di doni.

Le abbiamo buttate via senza un lamento. Napoli è una rovina storica forse anche più grave della rovina naturale di Teplice. Ma assistiamo tranquillamente allo scempio senza lacrime e senza invocare Virgilio o Pier delle Vigne. Quanto alle ville venete del Brenta, non ci sono più. Non sono crollate, ma sono state sepolte da un'immonda marmellata di châtlet (tutti a postissimo con il verde, tutti circondati da giardinetti pieni di salici piangenti e di abeti), che ci si è spalmatosa sopra e li ha di fatto abrogati. I turisti italiani reggono lo spettacolo a ciglio asciutto, senza ricorrere neppure a un optalidon per non sentire il dolore. Forse non soffrono. Si lamentano solo gli inglesi o i finlandesi, che hanno attraversato l'Europa per trovarsi davanti a una caricatura di casa loro.

La nostra editoria, che vive di traduzioni, sforna spesso testi incomprensibili, nei quali un velo di parole italiane copre sintassi tedesche o inglesi o russe, relegando il pensiero in una terra di nessuno, inaccessibile al senso.

C'è da sperare che i Verdi non limitino queste traduzioni, dimostrando una mancanza di rispetto per il nostro ambiente, pari a quella di molte case editrici per la nostra lingua. Vedremo come affronteranno il problema della salute, che è certo importantissimo ma eguale dappertutto e che non richiede adattamenti complessi. Il punto delicato, differenziale è invece quello della filologia ambientale. Cosa faranno i Verdi italiani su questo terreno? Arresteranno la valanga delle villette unifamiliari dove, assai meglio che negli slums e nelle grandi periferie urbane, si potrebbero ambientare suicidi perfetti, confortati dal benessere ecologico e dalla felicità domestica, nonché dalla abbondante presenza di betulle alle quali impiccarci? O la rafforzeranno? Capiranno che per migliorare la propria faccia non serve a niente appiccicarsi il naso altrui?

Saverio Vertone

NATURA E MONUMENTI SONO COMPLEMENTARI NEL PAESAGGIO DA TUTELARE NEL NOSTRO PAESE

Ma i verdi pensano alle «foreste di pietra»?

In Svizzera e in Baviera non si vedono case pugliesi o lombarde. In Puglia, Umbria, Piemonte, il venti per cento degli edifici costruiti negli ultimi quarant'anni è in «stile-tirolo» o svizzero o finlandese. Il resto, quando non arpeggia il Disney di Biancaneve, è il frutto di una snerata immaginazione combinatoria, totalmente priva di fantasia: boiseries, tetti falsati, ringhiera e coloracci. E' il «nuovo» che urge? No. E' soltanto l'«altro» che straripa.

Non difendo l'antico. A me piacciono la Torre Pirelli e i palazzi di Nervi. Ma la crosta edilizia che ha alterato la fisionomia urbana e rurale dell'Italia non ha niente di moderno. E' il passato altrui.

Anche questo è inquinamento dell'ambiente. Ho però l'impressione che le pietre muovano meno degli alberi. Gli alberi sono salute, e talvolta poesia a buon mercato, poesia per tutti, poesia ommibus. Le pietre no. Quando va bene possono essere belle. Ma alla salute non giovano. Non valgono un Ramazzotti.

Un anno fa, abbattuto con singolari lavori di «consolidamento» e di restauro — uno storico palazzo di Torino, l'assessorato competente ha dichiarato, sereno: «Adesso tiriamo giù anche la facciata e ci mettiamo un bel giardino». E' stato fermato per un miracolo.

Vittima della sua debolezza, Italia Nostra ha assistito impotente allo sfacelo. Cosa faranno adesso i Verdi che sembrano decisi a usare la forza? Se non altro quella delle angosce collettive?

I Verdi sono nati in Germania. E non solo per difendere i polmoni dall'inquinamento atmosferico. Lo spavento per l'andride solforosa e per Seveso è un dato comune che non cambia da Paese a Paese, se non per il grado di efficienza con cui lo si affronta. Però in Germania non è in gioco soltanto la sopravvivenza dell'uomo. E' in gioco un mito collettivo che unifica dieci secoli di storia, da Sigfrido a Stifter: il mito della foresta. I Verdi della Repubblica federale sono un «melting pot» in cui c'è tutto. Ma un ultrasonico ossessivo ci ricorda che in loro, oltre la preoccupazione sanitaria, c'è anche quella, ideologica, dell'identità tedesca.

Quale identità vorranno difendere, oltre la sacrosanta salute, i Verdi italiani? Che cosa rivendicheranno sul terreno culturale? Sigfrido nel tavolere delle Puglie? Foreste che

non ci sono mai state? Gli alberi di Natale? Abeti in piazza San Pietro?

Rafforzarono l'uragano di volgarità esotica che ha distrutto il nostro paesaggio? O spenderanno qualche parola per le povere pietre grigie che affondano tra le tulle di orrendi giardinetti e il mattonato «paradiso» delle villette californiane?

Qualche tempo fa quattro artisti tedeschi, due scrittori e due pittori, si sono dati appuntamento a Teplice (in Cecoslovacchia), luogo che ritenevano raccomandabile per due motivi: perché prossimo alle frontiere di entrambe le Germanie, e perché vi era appena morta una foresta. Lo happening ecologico è stato subito raccolto in volume dalla Rothbuch Verlag, una casa editrice della sinistra alternativa berlinese.

Il libro registra una specie di danza funebre attorno al bosco defunto, che si porta nella tomba il paesaggio e la sensibilità tedeschi, anzi tutta la poesia, da Walter von der Vogelweide ai romantici. Superfuo preciare che i pittori hanno riprodotto i sacri boschi immortalati da David Friedrich, mentre gli scrittori hanno evocato lo spirito di Hölderlin che, con Goethe, è il poeta tedesco più

chiara, luminoso, cosmopolita; ma, con Eichendorff, è anche il più germanico e trasognato, tutto venerazione per i greci solari e lontani, e amore per le bule foreste vicine; insomma il poeta che si può chiamare in aiuto per rimpiangere l'identità perduta, senza correre troppi rischi. Il titolo del libro è «Waldmaschine» (La macchina della foresta). L'annuncio mortuario riguarda non solo il decesso della natura ma anche l'annientamento delle più care metafore poetiche.

I quattro esagerano. Le foreste teutoniche non sono ancora morte. E quanto alle metafore, stanno benissimo. Anzi, non sono mai state così bene, se sono perfino riuscite a diventare movimento di massa, e stanno calando in Italia come un tempo i lanzi. Si deve a queste metafore se gli assessori di Roma, Torino, Firenze hanno sfregiato splendide vie di pietra con miserabili pinnacoli in vaso, panchine da alpini svizzeri e arredi urbani equivalenti alle persiane a cuore: tutte cose che dovrebbero rafforzare l'amore per la natura adeguandolo agli ideali poetici del Cal e delle erboristiche.

Chi abbia vissuto la Germania e le sue selve sa che in quel vasto Paese c'è ancora la natura, una cosa di cui in Italia si è perso il ricordo. A parte le Alpi, i vulcani e il mare, che però sono confini assoluti, natura minerale e non ambiente, noi abbiamo altre cose: i paesaggi complicati, pettinati dall'architettura, gli orizzonti piccoli, domestiche delle colline, le opere umane che interpretano e integrano i suggerimenti di una roccia o di un'ondulazione del terreno, le pianure a orto in cui lo sguardo non spazia ma viene subito imbrigliato dalle regolarità geometriche dei filari, dei campi, dei murettili. Chi può fare il confronto con la Germania o con la Francia, sa che noi abbiamo bensì la parola foresta, ma non assolutamente la cosa, e sa che la natura, la natura semplice normale e terribile, è per noi esperienza dimenticata o turistica, da weekend. Noi abbiamo altro. Abbiamo l'artificio delle città, nelle quali una cultura abituata a costruire in muratura duemila anni prima che i tedeschi abbandonassero il legno ha lasciato il suo sedimento «naturale».

Si può entrare in Italia a Trento e uscire a Siracusa attraversando cento foreste di pietra lavorata, ornata, piegata a mille usi e a mille stili diversi, nei quali la capriccio-

Caspar David Friedrich: una veduta del tempio di Giunone ad Agrigento, dipinta dal pittore tedesco nel 1830

Uomo d'onore

L'AUTOBIOGRAFIA DI
JOSEPH BONANNO
a cura di Sergio Lalli

I giochi di potere tra Famiglie, Cosche, Padri; la storia della grande criminalità internazionale raccontata dal suo massimo protagonista.

MONDADORI

TRIBUNALE DI MILANO

Ufficio Esecuzioni Immobiliari
Procedura n. 17986 R.E. promossa da Credito Fondiario Cariplo

contro
Arese 75 Cooperativa Edilizia a.r.l., con sede in Milano.

AVVISO DI VENDITA IMMOBILIARE CON INCANTO

Si rende noto che il giorno 16-4-1985 ore 11 innanzi il G.E. Dr. Meli si procederà alla vendita con incanto in n. 1 lotto dei seguenti immobili: Appartamento di quattro locali oltre cucina, disimpegno e servizi, al piano terreno del fabbricato «A» sito in Arese, via dei Tigli n. 32.

Il suddetto appartamento risulta denunciato al N.C.E.U. del predetto Comune con scheda registrata il 7-2-1977 al n. 4182.

Prezzo base: L. 145.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 5.000.000. Pagamento del prezzo di acquisto, dedotta la cauzione, entro 20 giorni dall'incanto, direttamente al Credito Fondiario per capitale, interessi, spese ed onorari. L'eventuale residuo dovrà essere versato in Cancelleria entro 40 giorni dalla vendita, interamente a L. 60.000, per le spese relative al decreto di trasferimento e vettura catastale.

I concorrenti, entro le ore 13 del giorno precedente la vendita, dovranno depositare istanza in carta legale e depositare il 10% del prezzo base per cauzione e il 15% del prezzo base per spese, mediante assegni circolari intestati all'Ufficio Esecuzioni Immobiliari.

Maggiori informazioni in Cancelleria. Milano 4 marzo 1985
IL DIRETTORE DI DIVISIONE Dott. Vincenzo Cincotti

TRIBUNALE DI LUCCA

Il Tribunale di Lucca con sentenza in data 15/1/1985 in parziale riforma della sentenza del Pretore di Viareggio in data 6/3/1984 ha condannato Maggi Roberta nata a Stradella il 17/3/1949 residente in Stradella alla pena di L. 200.000 multa per il reato di emissione continuata di assegni a vuoto. Pubblicazione della sentenza, per estratto e per una volta sola, sul giornale «Corriere della Sera» e divieto di emettere assegni bancari o postali per 1 anno. Sentenza irrevocabile il 15/2/1985.
Lucca il 27 febbraio 1985
IL DIRETTORE DI SEZIONE O.G. Tuppotti

ACQUISTAMO STABILE

ad uso civile abitazione in Milano, affittato. Massima riservatezza.

02-88.02